

## Asserire il vero. L'atto parresiastico nell'analisi foucaultiana dei discorsi

**Deborah De Rosa**

Università della Calabria  
deborah.derosa@unical.it

**Abstract** Asserting something believed true requires courage in view of the risks it poses. Foucault studies this kind of statement as *parresia* during his courses in the Eighties, seizing its twine with the issues of discourse, power and subject. This paper aims to outline the function of *parresia* within the foucauldian discourse analysis and its role in power and subjectivation dynamics.

**Keywords:** Foucault, Parresia, Truth, Assertion, Power

Received 28 January 2019; accepted 25 May 2019.

Dico il vero, e penso sul serio che sia vero, e penso veramente di dire il vero nel momento in cui lo dico. L'aspetto indispensabile dell'atto parresiastico è questo sdoppiamento – o raddoppiamento – dell'enunciato di verità.

(Foucault 2008, trad. it. 2009: 69)

Colui che usa la *parresia* è riconosciuto per tale, e merita considerazione come *parresiastes*, solo se il fatto di dire la verità comporta per lui un rischio o un pericolo.

(Foucault 1985, trad. it. 1996: 6)

### 0. Introduzione

Nel giugno 2017 il Presidente Donald Trump annuncia l'uscita degli Stati Uniti d'America dagli accordi di Parigi sul clima. Il compito di trasmettere la comunicazione ufficiale alla Cina, paese che invece aveva confermato il proprio impegno a tener fede al patto, è affidato all'ambasciatore David H. Rank che sceglie di non portare a termine la missione. Il diplomatico comunica alla Casa Bianca il proprio diniego, rifiuta di farsi portavoce di una simile decisione e pertanto offre spontaneamente le proprie dimissioni, probabilmente immaginando che a seguito di un simile annuncio non avrebbe più avuto posto in ambasciata (cfr. Osnos 2017). Dopo alcuni giorni Rank esplicita pubblicamente la propria scelta, affidando un comunicato al *Washington Post*: in quella sede egli ribadisce la propria volontà di non «essere coinvolto in alcun modo, per quanto limitato, con la realizzazione di quella decisione» (Rank 2017). L'ambasciatore, ormai dimesso ma

ancora nell'occhio del ciclone, esprime la propria preoccupazione per le sorti dell'ambiente e della democrazia americana, confermando il proprio dissenso verso una posizione governativa che, poco responsabilmente, aveva preferito «mettere il bavaglio» alla scienza (*ibidem*).

L'asserzione di ciò che si ritiene vero, nel suo necessitare di coraggio in quanto anticamera del rischio, è oggetto di studio approfondito da parte di Michel Foucault nei suoi ultimi anni di vita. Si tratta di una modalità specifica di atto enunciativo che il filosofo francese esplora e colloca, nella fase finale del suo insegnamento, nell'intreccio tra discorso, potere e soggetto che aveva caratterizzato l'intera sua produzione teorica. Il presente contributo ha lo scopo di tratteggiare la funzione dell'atto parresiasico nell'ambito dell'analisi foucaultiana del discorso e il suo ruolo nelle dinamiche di potere e di soggettivazione.

### 1. Il rovescio del performativo

Durante la fase conclusiva del suo lavoro intellettuale, Foucault dedica numerose energie e lezioni a un lavoro di riattualizzazione del lascito culturale ed etico della Grecia antica, di cui si avvale per i suoi studi sulla “cura di sé” e sulle pratiche di soggettivazione e di libertà. In diverse occasioni<sup>1</sup> il filosofo prende le mosse dal concetto di *parresia*, termine il cui etimo egli ricostruisce come combinazione di «“pan” (tutto) e “rhema” (ciò che viene detto)» e sintetizza con il significato di «dire tutto» (Foucault 1985, trad. it: 4). L'atto parresiasico consiste in uno specifico modo di asserire ciò che si ritiene vero: esso ha luogo a condizione che il parlante nutra una salda convinzione in quanto afferma, e che il contenuto dell'asserzione goda di potenziale “sovversivo” nei confronti degli equilibri di potere. Occorre precisare che non si tratta di un evento enunciativo correttamente e completamente inquadrabile secondo i parametri contemporanei del diritto alla libertà di parola. Il parresiasista non è semplicemente colui che esercita il diritto di dire ciò che pensa ma, in modo specifico, un «dicatore di verità» che si rivolge a chi detiene il potere esponendosi a un rischio la cui entità non gli è dato di prevedere fino in fondo. Tramite la *parresia*, il parlante instaura una «specifico relazione con se stesso», nel costituirsi «come soggetto di un discorso critico e libero» (cfr. Luce 2009: 177), e con l'altro, in quanto destinatario di un messaggio scomodo e inatteso. Pertanto, una dimensione determinante di questo tipo di atto enunciativo è da cercarsi nell'«effetto di ritorno che il dire-il-vero può produrre sul locutore a partire dall'effetto che egli produce sull'interlocutore» (Foucault 2008, trad. it: 63). Si tratta di un evento che acquista gran parte del suo valore in ragione degli esiti che potrà produrre sui fatti e sui soggetti; per questo motivo, considerato come fatto linguistico, esso appare collocabile «nel campo del perlocutorio» (Lorenzini 2017: 12) in quanto atto che «include sempre delle conseguenze» (Austin 1975, trad. it: 80).

Foucault sceglie di definire l'atto parresiasico per contrasto con il «performativo», nota denominazione attribuita da John Langshaw Austin a quegli atti linguistici per i quali è possibile constatare che «il proferimento dell'enunciato costituisce l'esecuzione di una azione» (*ivi*: 10-11). Il breve riferimento ad Austin che segue, pertanto, non vuole costituire una fedele esposizione delle teorie del linguista inglese, ma provare a restituire l'interpretazione che Foucault ne offre e la lettura che ne opera. Lo scopo del presente contributo, come esposto nell'*Introduzione*, non coincide con la tematizzazione di un confronto tra le posizioni di Foucault e Austin circa l'asserzione, ma con un'indagine sull'atto parresiasico, forma assertiva discussa dal filosofo francese, finalizzata a individuarne la funzione nel più ampio discorso foucaultiano sui poteri e sui soggetti.

---

<sup>1</sup> Tra cui ricordiamo principalmente Foucault (1985; 2001; 2008; 2009).

Ripercorriamo, dunque, di seguito i passi in cui il filosofo francese cita Austin, a proposito della *sua* scelta di definire l'atto parresiastico *anche* tramite il confronto con il performativo – e non con l'atto di asserire e la sua specifica procedura<sup>2</sup>.

Quali esempi di enunciato performativo è possibile citare espressioni quali “vi dichiaro marito e moglie”, “mi scuso” o “la seduta è aperta”: si tratta di enunciati che consentono di *fare* con il solo *dire* – a patto che sussistano determinate condizioni, legate alla procedura socialmente riconosciuta collegata all'atto che si intende compiere. Anche il performativo, come l'atto parresiastico, riversa gran parte della propria funzione nella sfera degli effetti; tuttavia tra i due si danno importanti differenze, tali da motivare la definizione foucaultiana di performativo come «forma di enunciazione rovesciata» (Foucault 2008, trad. it.: 66) rispetto alla *parresia*.

In primo luogo, i due tipi di enunciato richiedono premesse di partenza diversamente codificate: in modo rigido e determinato per il performativo, in modo elastico e indeterminato per la *parresia*. Il primo, infatti, deve la propria riuscita all'attuazione di una precisa serie di «condizioni di felicità» (cfr. Austin 1975, trad. it.: 17), chiaramente da considerarsi necessarie ma non sufficienti: enunciati come “ti battezzo” o “la proclamo Dottore” possono entrare nella sfera dell'azione solo a patto che chi li pronuncia si trovi in una situazione regolamentata o in un ruolo preciso – per il nostro esempio, se si tratta di un prete di fronte a una persona che non ha ancora ricevuto il battesimo o di qualcuno che è in procinto di laurearsi. Inoltre, il performativo avvia un effetto unico, stabilito e convenzionale: dire “ti proclamo” produrrà precisamente e univocamente le prerogative legali del titolo, così come il prete che pronuncia l'enunciato “ti battezzo” determinerà le conseguenze previste dal diritto canonico per quel sacramento.

La *parresia*, invece, investe chiunque eserciti «la propria libertà di individuo che parla» (Foucault 2008, trad. it.: 69): questo tipo di asserzione non necessita di uno statuto dettagliatamente definito per essere pronunciato, se non quello, ricopribile da una varietà di soggetti, di trovarsi di fronte a chi detiene il potere e di non esserlo in prima persona. Per di più, ciò che accade a seguito di un atto parresiastico non è determinabile con certezza sulla base della situazione; l'unico aspetto che è dato di cogliere prima dell'atto riguarda la sua apertura al rischio, che in certe società e condizioni potrebbe arrivare persino al pericolo della propria vita. Foucault precisa che la realizzazione della *parresia* avviene a partire dal

fatto che l'introduzione, l'irruzione del discorso vero determina una situazione aperta, o piuttosto apre la situazione e rende possibile un certo numero di effetti che non sono propriamente conosciuti. La *parresia* non produce un effetto codificato. Essa apre la possibilità di un rischio indeterminato. E tale rischio indeterminato è evidentemente funzione degli elementi della situazione (*ivi*: 67).

Vi è, inoltre, un ulteriore fattore di distanza tra atto performativo e parresiastico: il compimento del primo non richiede una particolare disposizione interiore del soggetto verso l'asserzione, mentre il secondo non può avere luogo senza una profonda convinzione del parlante. La fede nella verità – e nell'opportunità – dell'enunciato garantisce che questo sia proferito con l'audacia necessaria ad affrontare il rischio che si profila.

È opportuno specificare che né il primo né il secondo tipo di enunciati si presta a una valutazione sensata in merito al valore logico di verità, poiché si tratta in entrambi i casi di asseriti non definibili propriamente veri né falsi sul piano formale. La verità che è in

---

<sup>2</sup> Per un'idea complessiva della procedura collegata all'atto di asserire, che esula dagli scopi del presente contributo, si rimanda a Sbisà (2019).

gioco è quella che è creduta tale dal parlante, e che vale la pena di esporre, anche a fronte di gravi minacce della propria condizione. Il rapporto che la *parresia* intrattiene con il “vero” si gioca sul piano, intimo, della convinzione del parlante che deve essere certo della “verità” di quanto afferma. Come il filosofo a più riprese evidenzia, «nel cuore della *parresia* si trova non lo statuto sociale e istituzionale del soggetto, ma il suo coraggio» (*ivi*: 71).

## 2. Pragmatica e drammatica del discorso

L’“analisi dei discorsi” rappresenta uno dei principali oggetti d’indagine per Foucault, sin dai tempi di *Storia della follia nell’età classica*, sua tesi di dottorato. Per il filosofo, la raccolta degli enunciati è sempre stata una fonte preziosa, ordinaria e tuttavia impagabile, per la “diagnosi” delle epoche. La pratica archeologica si avvale degli enunciati, rintracciando regolarità e correlazioni «tra gli oggetti, i tipi di enunciazione, i concetti, le scelte tematiche» per ricostruire e studiare le «formazioni discorsive» (Foucault 1969, trad. it.: 59).

Già ne *L’archeologia del sapere* è possibile cogliere un certo interesse del pensatore francese verso la prospettiva tramite cui la filosofia analitica guardava alla questione del linguaggio (*ivi*: 107, 110-111, 143; per approfondimenti in merito, si veda Paltrinieri 2015: 358-360). È interessante, ai nostri fini, notare che questo studio troverà esito in una sorta di “nota programmatica” esposta nel 1978 a Tokyo durante una conferenza intitolata *La filosofia analitica della politica* (1978). In quest’occasione, il filosofo propone di applicare all’indagine sul potere quella ricerca degli equilibri mutevoli nel gioco tra i singoli elementi che aveva avuto modo di apprezzare negli studi, in ambito analitico, rivolti all’«uso quotidiano della lingua nei diversi tipi di discorso» (*ivi*: 104; sulle contaminazioni analitiche in Foucault rimandiamo a De Rosa 2014).

Ancora nel 1983 troviamo importanti tracce dell’urgenza foucaultiana d’indagine sugli enunciati, tramite un’attenta distinzione tra «analisi della lingua e dei fatti linguistici» e «analisi dei discorsi» (Foucault 2008, trad. it.: 72) come campi d’indagine separati in cui far ricadere rispettivamente il performativo e l’atto parresiastico. Il primo tipo di analisi, che Foucault chiama anche «pragmatica di un discorso», si occupa «di ciò che nella situazione reale di chi parla influenza e modifica il senso e il valore dell’enunciato» (*ibidem*); esso concerne lo studio dei fattori contestuali capaci di condizionare il senso di quanto detto. Un simile modo interpretativo risulterebbe adatto, dunque, a rinvenire le «condizioni di felicità» dei performativi in quanto orientato all’interazione tra le circostanze e il significato dell’asserzione.

La peculiare modalità enunciativa ripresa dai Greci necessiterebbe, invece, per essere compresa di una prospettiva inversa, che il filosofo definisce come «speculare» a quella “pragmatica”. Si tratterebbe dell’analisi di un’influenza che non procede dal contesto e dall’enunciatore all’enunciato ma, viceversa, dall’enunciato verso l’enunciatore e il contesto. È in gioco una «retroazione, grazie alla quale l’evento enunciativo influenza il modo di essere del soggetto» (*ivi*: 73), che «si costituisce come colui che dice il vero» e «si riconosce», subito dopo, «come colui che ha detto il vero» (*ibidem*). Pertanto uno studio “pragmatico” risulterebbe volto a sondare la portata delle circostanze sul valore dell’asserzione, mentre un esame “drammatico” guarderebbe, a ritroso e a posteriori, alle conseguenze apportate dall’evento enunciativo al locutore e, insieme, al contesto.

Il parresiasta affronta due volte gli effetti del suo dire: durante e in seguito, prima “costituendosi” come tale e successivamente “riconoscendosi” nella nuova veste, forgiata dal coraggio che ha permesso l’asserzione. Foucault propone di attribuire a questo tipo di analisi il nome di “drammatica” del discorso», e si premura di prevenire

eventuali fraintendimenti raccomandando di privare il termine di «tutto quel che vi può essere di patetico» (*ibidem*).

Uno studio che tenga conto di questi aspetti s'inscrive a pieno titolo nella prospettiva foucaultiana sui discorsi, in quanto capace di gettare luce sui legami tra le forze in atto in un caso specifico di formazione discorsiva – la pratica parresiasistica – e gli effetti in termini di meccanismi di soggettivazione e di «costituzione di sé come “soggetto morale”» (Foucault 1984, trad. it.: 33). Fonte e approdo del proprio dire, «il soggetto è contemporaneamente mittente e destinatario del suo stesso messaggio» (La Rocca 2018: 152) e ne risulta modificato, trasformandosi in una figura chiave nello spostamento degli equilibri di forze e delle configurazioni di potere. Tramite la sua asserzione, egli «può far saltare il momento puramente formale e istituzionale», destabilizzando «qualsiasi ordine enunciativo [...] per affermare il proprio punto di vista, la propria prospettiva, la propria verità» (Luce 2009: 219), con tutte le potenzialità sovversive, e anche i pericoli, che un simile evento può comportare.

### 3. La verità del proprio tempo

Oggetto di un contendere la cui provenienza si perde nei secoli, il discorso è, per Foucault, «il potere di cui si cerca di impadronirsi» (Foucault 1971, trad. it.: 10): fine e mezzo allo stesso tempo, ciò per cui e attraverso cui si lotta. Il parresiasista è tra i protagonisti di questo scontro: per riuscire a “dire la verità al potere” egli necessita di una facoltà di parola di cui, dal proprio *status* usuale, non disporrebbe. La minaccia adombrata dall'asserzione parresiasistica sembra rivelare un legame con la «volontà di verità» e con la misura in cui gli attori sociali se ne appropriano.

Secondo Foucault, il discorso che si impone come vero protegge la propria posizione attraverso una serie di procedure di controllo interno ed esterno a sé, in modo da scongiurare l'alea ed «esercitare sugli altri discorsi [...] una sorta di pressione e quasi un potere di costrizione» (*ivi*: 16). Sofisticati meccanismi d'interdizione e di «rarefazione [...] dei soggetti parlanti» (*ivi*: 29) costruiscono l'articolazione dei “permessi” di parola, che risulterebbero strettamente codificati anche nelle società apparentemente più democratiche. La *parresia*, allora, si iscrive tra le forze «in grado di introdurre una rottura rispetto alle regole e alle norme», rovesciando «almeno parzialmente o temporaneamente» le «condizioni istituzionali e sociali del contesto di enunciazione» (Lorenzini 2017: 12-14).

Per lasciare «apparire il contratto stabilito con se stesso dal soggetto parlante nell'atto di dire-il-vero» occorre riconoscere in questo tipo di asserzione «una delle forme della drammatica del discorso vero» (Foucault 2008, trad. it.: 73), in quanto la dimensione di azzardo che la caratterizza risulterebbe incomprensibile tramite un'indagine pragmatica. Il rischio che la descrive si estende in una doppia direzione: da un lato esso coinvolge la vita del parlante, dall'altro incrina la posizione del discorso dominante, in entrambi i casi in una quantità che non è possibile prevedere a priori.

Ma se l'asserzione parresiasistica ha luogo nel turbare un ordine costituito, restando nell'ottica foucaultiana occorre ricordare che gli ordini delle cose variano in base alle epoche: è evidente che non tutti gli enunciati risultati parresiasistici in un certo momento storico possano conservare tale caratteristica in altri contesti epistemici.

La vicenda di Galileo Galilei, che Foucault cita come rara «prova di *parresia* in un testo dimostrativo» (*ivi*: 59) – illustra in modo chiaro quanto l'atto enunciativo di nostro interesse trovi in una specifica *episteme* una delle proprie condizioni di possibilità; infatti, nei secoli a venire le asserzioni galileiane avrebbero perso la propria connotazione eretica e, con essa, anche il carattere parresiasistico. Ne *L'ordine del discorso*, Foucault inquadra l'accusa di eresia tra le procedure di controllo tipiche delle «dottrine (religiose,

politiche, filosofiche)» (Foucault 1971, trad. it. 1972: 33), volte a «scongiurare gli accidenti della [...] apparizione» (*ivi*: 29) di nuovi enunciati tramite «procedure d'esclusione e [...] meccanismi di rigetto che subentrano quando un soggetto parlante ha formulato uno o più enunciati inassimilabili» (*ivi*: 34). La drammatica vicenda di Galileo si consuma in un'epoca in cui la Chiesa manteneva una posizione di potere assoluto sul discorso scientifico, modellando a propria immagine i saperi intorno alla natura e alla vita; il pericolo per lo scienziato pisano di finire sul rogo derivò evidentemente dalla minaccia che il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* rappresentava per la posizione dominante della "verità" ecclesiastica nell'epoca. Precisiamo che abbiamo proposto questo esempio poiché citato da Foucault; tuttavia, considerando la complessità della vicenda galileiana, ci limitiamo a suggerire che probabilmente il caso di Giordano Bruno costituirebbe un esempio parresiasico ancora più efficace.

Sembra, pertanto, di poter rilevare che la possibilità dell'atto parresiasico si fondi su un arresto momentaneo dei meccanismi di interdizione alla parola che, per Foucault, ogni società mette in atto. Il parresiasista è colui che per un attimo – il tempo dell'enunciato – ruba, a chi lo detiene, il «diritto privilegiato o esclusivo» (*ivi*: 10) non solo di parlare, ma di farlo circa un certo argomento posto in una di quelle «regioni del discorso [...] saldamente difese» (*ivi*: 29) che ogni epoca variamente si premunisce di trincerare. Si tratta di una sorta di repentino "cambio di posizione", un salto del soggetto – come una pedina che contravvenga a una regola di un gioco da tavolo – su una casella da cui gli sia possibile parlare in modo franco, ma sapendo di occupare una posizione che secondo le regole del gioco non gli sarebbe spettata.

Come Foucault precisa, «l'intenzione che comporta la *parresia* è legata a una certa situazione sociale, a una differenza di status tra il parlante e il suo uditorio» (Foucault 1985, trad. it.: 5); possiamo osservare che tale diagnosi della società conserva, in fondo, i legami con alcune concezioni ritenute "strutturaliste" dei suoi lavori precedenti in cui, per dirla con Deleuze, «i posti prevalgono su ciò che li occupa» (Deleuze 1973, trad. it.: 21). Ricordando la mutevolezza estrema della posizione espressa dal filosofo di Poitiers in merito allo strutturalismo,<sup>3</sup> non sembra improbabile ritrovare anche in queste ultime riflessioni una traccia della categoria «locale o di posizione», attraverso cui interpretare l'agire degli uomini nelle società secondo un sistema di «posti», «posizioni» o «ruoli» (*ivi*: 19-20). In effetti, ancora nelle lezioni a Berkeley Foucault definisce il suo scopo, in questa ricerca, nei termini di un'indagine sul «dire la verità come un'attività specifica, come un ruolo» (Foucault 1985, trad. it.: 111), probabilmente uno tra i più fugaci e transitori, nonché rivoluzionari, occupabili da un soggetto. La posizione del parresiasista si guadagna attraverso un'asserzione, capace di riconfigurare molteplici rapporti: quello del parlante con ciò che ritiene verità, con la propria vita a partire dal pericolo che corre, con gli altri per via della minaccia che il proprio enunciato costituisce. In ogni epoca, la presa di parola di fronte a quanti detengono il potere dà il via a una catena di effetti imprevedibile, ma mantiene la funzione di "crepa" nel sistema organizzato di distribuzione delle forze e delle autorità: come ricorda Remo Bodei, «non si dà, in effetti, né potere che non incontri resistenza, né libertà che non si opponga a qualche potere» (Bodei 1996: XI).

---

<sup>3</sup> Cfr. in merito De Rosa (2016: 90-100).

## Bibliografia

Austin, John L. (1975), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford, II ed. (*Come fare cose con le parole. Le «William James Lectures» tenute alla Harvard University nel 1955*, trad. di C. Villata, Marietti, Genova 1987).

Bodei, Remo (1996), *Dire la verità*, in Foucault, Michel (1996), *Discorso e verità nella Grecia antica*, trad. di A. Galeotti, Donzelli, Roma 1996, pp. VII-XIX.

De Rosa, Deborah (2014), «Foucault e gli analitici: un'insospettata parentela» in *Bollettino Filosofico*, vol. 29, pp. 251-264.

De Rosa, Deborah (2016), *L'ordine discontinuo. Una genealogia foucaultiana*, Mimesis, Milano.

Deleuze, Gilles (1973), *À quoi reconnaît-on le structuralisme?*, in Châtelet, François (1973), *Histoire de la philosophie VIII. Le XXe siècle*, Hachette, Paris (*Lo strutturalismo*, trad. di S. Paolini, SE, Milano 2004).

Foucault, Michel (1969), *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris (*L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, trad. di G. Bogliolo, BUR, Milano 2009).

Foucault, Michel (1971), *L'ordre du discours*, Gallimard Paris (*L'ordine del discorso*, trad. di A. Fontana, Einaudi, Torino 1972).

Foucault, Michel (1978), «Gendai no Kenryoku wo tou», in *Asabi Jaanaru*, 2 giugno 1978, pp. 28-35 (*La filosofia analitica della politica*, trad. di S. Loriga, Milano, Feltrinelli 1998, pp. 98-113).

Foucault, Michel (1984), *Histoire de la sexualité II. L'usage des plaisirs*, Gallimard, Paris (*Storia della sessualità. Vol. 2: L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano 1984).

Foucault, Michel (1985), *Discours and Truth. The Problematization of Parrhesia*, Northwestern University Press, Evanston (*Discorso e verità nella Grecia antica*, trad. di A. Galeotti, Donzelli, Roma 1996).

Foucault, Michel (2001), *L'Herméneutique du sujet. Cours au Collège de France (1981-1982)*, Gallimard, Paris (*L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, trad. di M. Bertani, Feltrinelli, Milano 2016).

Foucault, Michel (2008), *Le Gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1982-1983)*, Gallimard, Paris (*Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, trad. di M. Galzigna, Feltrinelli, Milano 2009).

Foucault, Michel (2009), *Le Courage de la vérité. Le gouvernement de soi et des autres. Cours au Collège de France (1984)*, Gallimard, Paris (*Il coraggio della verità. Il governo di sé e degli altri II. Corso al Collège de France (1984)*, trad. di M. Galzigna, Feltrinelli, Milano 2016).

La Rocca, Giorgio (2018), *Soggettività e veridizione nell'ultimo Foucault*, Sapienza Università Editrice, Roma.

Lorenzini, Daniele (2017), «La forza delle parole. Bourdieu, Foucault e il soldato impossibile» in *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, anno II, n. 4, novembre 2017, pp. 165-178.

Luce, Sandro (2009), *Fuori di sé. Poteri e soggettivazioni in Michel Foucault*, Mimesis, Milano.

Osno, Evan (2017), «The Diplomat Who Defied the Administration» in *The New Yorker*, 3 July 2017, from <https://www.newyorker.com/magazine/2017/07/03/the-diplomat-who-defied-the-administration>.

Paltrinieri, Luca (2015), «L'archive comme objet: quel modèle d'histoire pour l'archéologie?» in *Les Études philosophiques*, n. 153, pp. 353-376.

Rank, David (2017), «Why I resigned from the Foreign Service after 27 years» in *The Washington Post*, 23 June 2017, from [www.washingtonpost.com/opinions/why-i-resigned-from-the-foreign-service-after-27-years/2017/06/23/6abee224-55ff-11e7-ba90-f5875b7d1876\\_story.html?utm\\_term=.4f9aae6d65d9](http://www.washingtonpost.com/opinions/why-i-resigned-from-the-foreign-service-after-27-years/2017/06/23/6abee224-55ff-11e7-ba90-f5875b7d1876_story.html?utm_term=.4f9aae6d65d9)

Sbisà, Marina (2019), *Assertion among the speech acts*, in Sanford Goldberg (ed.), *The Oxford Handbook of Assertion*, Oxford, Oxford University Press, in corso di stampa.